

Donald Trump: anche la follia è decaduta

di Antonello Cresti

Fonte: Antonello Cresti

Quando vediamo un presidente degli Stati Uniti (Biden) stringere mani nel vuoto,

o un altro (Trump) trasformare il proprio ruolo in un flusso incessante di post violenti e deliranti, la tentazione è quella di liquidare tutto come semplice anomalia.

Non lo è.

Il legame tra follia e potere non è un incidente della storia.

È una costante.

Da Caligola a Eliogabalo, fino ai sovrani assoluti e ai leader moderni, il potere ha sempre sfiorato una dimensione di eccesso, di alterazione, di rottura rispetto alla norma.

Michel Foucault lo aveva intuito: la follia non è solo una patologia, ma una linea di confine,

un punto in cui il potere misura - e spesso perde - il senso del limite.

Chi detiene il potere vive in una condizione strutturalmente anomala:

non ha più contraddittorio reale,

non incontra resistenza, non è costretto alla misura.

E dove manca il limite, la realtà stessa si deforma.

Per questo la follia del potere, nella storia,

ha avuto spesso una forma paradossalmente "alta": eccessiva, crudele, teatrale, ma dotata di una sua coerenza.

Oggi, invece, qualcosa è cambiato.

Non perché il potere sia diventato più razionale.

Ma perché è diventato più povero.

Ai vertici del mondo non troviamo più nemmeno una follia tragica o grandiosa.

Troviamo una sua versione degradata:

smarrimento, automatismo, comunicazione compulsiva.

Non è più la follia del sovrano.

È la dissoluzione del ruolo.

Come affermo in "Cultura Sovranista",

quando una civiltà perde il senso della forma,

non decadono solo le istituzioni o l'arte:

decadono anche le sue deviazioni.

Anche la follia, privata di struttura e di significato, si svuota.

Non è più eccesso.
È rumore.
E questo è, forse,
il segno più preciso del nostro tempo.